



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

La mentalità del criminale comune e perché conviene essere onesti

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
psicoterapeuta e preside di IUS -TO Rebaudengo
(11 ottobre 2017)

*Ringraziamo chi ci segnala
eventuali errori di
scrittura*

Buona sera,

questa sera parliamo di criminalità, ma devo darvi una brutta notizia: non intendo parlare della grande criminalità, della criminalità organizzata, quindi delle associazioni mafiose e di chi partecipa a queste organizzazioni; non intendo parlare del serial killer che agisce da solo ma fa disastri a non finire; non intendo parlare di criminalità politica, e allora? E allora ecco che arriva la brutta notizia: intendo parlare della **criminalità comune** che è in mezzo a noi, che è in mezzo alla gente comune, e qualche volta siamo anche noi! Anzi, siete anche voi in questa criminalità comune che può anche essere una semplice maleducazione (mica bisogna uccidere qualcuno!), che può essere semplicemente un non rispettare tante regole.

Ad esempio, una regola che sicuramente non vi è mai capitato di infrangere (ma tanto per farvi un esempio) potrebbe essere quella nel traffico stradale: sicuramente non avete mai superato un limite di velocità, sicuramente non avete mai parcheggiato dove non si può parcheggiare ma, puramente per fare degli esempi, vediamo questo tipo di criminalità:

Che cosa vuol dire?

Perché?

Da dove viene?

e andiamo a vedere un po' dentro di noi, questa realtà che ci muove un po' tutti.

Cominciamo da qualche criminale un po' professionista, qualcuno che lo fa di professione, ad esempio l'imbrogliatore.

L'**imbrogliatore** è uno che si sente furbo perché imbrogliare, è uno che ha bisogno di sentirsi furbo e non trova nessun altro modo, per sentirsi furbo, di quello di fare gli altri fessi: «Ecco, se io faccio

fessi gli altri vuol dire che io sono più furbo di loro!». È un bisogno suo, è una carenza, una mancanza di conoscenza di sé, una mancanza di percezione del proprio valore, una mancanza di sentire la propria vita con un senso, qualcosa di bello e di buono. Allora, avendo tutte queste mancanze, ecco che la persona ha bisogno di fare questi gesti, in maniera da poter dire: «Io sono superiore agli altri. Io valgo e gli altri non valgono».

C'è un esperimento interessante di **psicologia sociale**: quello dei modi di riconoscere le persone. Hanno preso la foto di cinque persone che avevano una professione, un'attività concreta, reale, e una di queste cinque persone come attività aveva quella dell'imbrogliatore: era una persona pluricondannata, dentro e fuori dal carcere tante volte per imbrogli di diverso tipo. Facevano vedere queste cinque foto e chiedevano: «Secondo lei, qual è la professione di queste cinque persone?», e gli altri dicevano: «Secondo me, questo fa così, questo fa così, quest'altro fa così». Alla foto dell'imbrogliatore, nessuno ha detto: «Quello è l'imbrogliatore», e invece ha indicato (e questo mi dispiace un po' perché una delle due professioni la faccio pure io) come professione di costui o che era un direttore di banca (io non faccio quella professione), oppure era un docente universitario.

Allora, che cosa vuol dire? L'imbrogliatore era una persona vestita in un certo modo, con giacca e cravatta, occhiali con la montatura d'oro, con una borsa professionale in mano, insomma qualcuno che dici: «Ecco, quello è un qualcuno!», perché se ha la faccia tipica dell'imbrogliatore, mi dite chi si fa imbrogliare da quello lì? Nessuno! Deve essere qualcuno che ti dice: «Ma come? Non sa che quindici giorni fa sono usciti dei titoli di cui non ne hanno fatto pubblicità perché sono pochi che ne vogliono approfittare perché rendono molto? Lei è fortunato che mi ha incontrato oggi! Guardi, firmi qui...», e quello con la sua professionalità, con il suo stile, è quello che imbroglia.

C'è questo fatto: **non è detto che il criminale comune che gira in mezzo alla gente sia riconoscibile**, affatto! Può essere una persona che ha un'espressione molto professionale, molto onesta, molto sincera.

Dove sta il problema?

Il crimine sta in un guadagno che la persona fa, che va contro l'interesse comune. Cioè la persona ci guadagna 5 e la perdita comune, sociale, è 10, magari 15, magari 20, **quindi un guadagno limitato che va a discapito di tante persone**.

Facciamo degli esempi: in Italia c'è una buona psicologia del traffico stradale; abbiamo uno sviluppo notevole in questo ramo, che tra l'altro è quello che ha fatto sì che, qualche anno fa, sparissero tutti i cartelli di “divieto di svolta a sinistra” e il “divieto di svolta a destra” che all'estero trovate ancora, da noi invece trovate “*puoi andare dritto oppure puoi girare a destra*”, e non trovi più il divieto di svolta a sinistra.

È una cosa molto più astuta perché la psicologia del traffico ha detto: «Perché io arrivo lì, so che posso scegliere tra queste due alternative, tutte le altre non so nemmeno quali siano, ma non le devo scegliere, quindi so dove posso andare», mentre “divieto di svolta a sinistra” mi dice che si può materialmente svoltare ma che non devo farlo, e allora mi chiedo: «E allora dove vado?», devo cercare io le altre alternative, quindi è proprio un vantaggio questa psicologia del traffico.

Hanno fatto questo esperimento a Roma su una strada molto trafficata, di quelle che al mattino portano in città quante migliaia di auto, dove c'erano sempre intasamenti e suonate di clacson a non finire; hanno avvisato che avrebbero messo una serie di vigili lungo tutto il percorso e ogni infrazione sarebbe stata multata. Che cosa volevano provare e che cosa hanno dimostrato? Che il tempo medio per percorrere quella strada quando tutti rispettavano tutte le norme, era inferiore al tempo medio che ci impiegavano quando tutti volevano impiegarci meno tempo: tutti volevano fare più in fretta e tutti ci impiegavano di più.

A Madrid hanno fatto una cosa ancora più radicale: avevano un traffico caotico, incidenti a non finire, morti sulle strisce pedonali; hanno riempito la città di telecamere e hanno cominciato a mandare le multe per ogni infrazione, 100 Euro per le macchine e 50 Euro per le moto. Nel giro di un paio di mesi il traffico è cambiato completamente, perché dopo un po' che le multe arrivavano e

con tanto di documentazione, la gente ha cominciato a rispettare tutte le norme e adesso si circola molto più velocemente a Madrid di quanto si circolasse prima, quando in tutti cercavano di passare in tutti i modi.

Dove sta il fatto che spiega questo, proprio dal punto di vista tecnico concreto? Nel momento in cui una macchina per girare a sinistra si sposta a destra e poi rientra a sinistra, frena tutta una fila di macchine. Supponiamo che questa macchina, facendo questa manovra, abbia risparmiato 20 secondi di tempo (è già un buon risparmio 20 secondi di tempo!) ma intanto ha frenato 10 – 15 - 20 macchine, che hanno perso 2 o 3 secondi ognuna; ma se 20 macchine perdono 3 secondi fanno 60 secondi, quindi il bilancio complessivo del traffico è una perdita globale di mezzo minuto. Moltiplicate per il numero di macchine che fanno delle gimcane per risparmiare tempo e vedete quanto perdiamo tutti tempo! Perdiamo tutti tempo, compresi quelli che vogliono risparmiare tempo. È l'idea: «Io sono più furbo! Io arrivo prima!».

Poi andiamo ancora a vedere meglio **il meccanismo psicologico** che c'è dietro, perché c'è un altro esempio portato dalla psicologia sociale che però non è supportato da delle sperimentazioni concrete perché non si può sperimentare, ma è ipotizzato e io ci credo. Se tutti quelli che rubano non rubassero, se al mondo più nessuno rubasse se più nessuno ruba da nessuna parte, ci sarebbe un risparmio in cento cose: di sorveglianza, di chiusure di porte, di serrature, di tempo, aprire, chiudere, controllare, inserire i sistemi, eccetera. Un risparmio globale che farebbe stare meglio tutti, compresi quelli che stanno meglio perché rubano, e starebbero meglio pure loro se non rubassero.

Però voi capite che questo esperimento non si può fare! Ma veramente uno resta lì e dice: «Ma com'è questa storia? Siamo noi che ci danneggiamo tra di noi! Siamo noi che portiamo un danno proprio là dove vorremmo avere un guadagno, vorremmo avere più soldi rubando e ne abbiamo di meno, è assurdo eppure funzioniamo così! È una cosa, per altri aspetti molto bella, **che il vantaggio del singolo sia il vantaggio del gruppo, e il vantaggio del gruppo è il vantaggio del singolo**: non c'è contrapposizione di interesse perché se tutti hanno quest'attenzione e rispettano queste realtà, queste le leggi, alla fine tutti stanno meglio.

Guardiamo un altro aspetto (è tanto chiamarla criminalità, ma usiamo questo termine) **la maleducazione**; per fortuna voi non avete mai avuto il dispiacere di incontrare delle persone maleducate, per fortuna che non ne conoscete nessuna di persone maleducate! **La maleducazione è un essere “contro” gli altri**, magari a livello banale, però è già una maleducazione. Prendete quello che non rispetta tante leggi, ad esempio il non mettere i rifiuti fuori dai cassonetti o la maleducazione nel campo della circolazione stradale: da chi gira senza mettere la freccia per girare, a chi passa dove non dovrebbe passare, eccetera; la maleducazione nel rispondere, la maleducazione nell'urtare; di maleducazione potete immaginare quanti tipi ce ne sono!

Come mai c'è questa realtà di maleducazione? Ci sono diverse motivazioni dentro le persone, una ad esempio, è **vivere una rabbia**: la persona che non è soddisfatta, la persona che non vive la vita che vorrebbe, la persona che ce l'ha con tutti perché si sente “non a posto”, è la persona che manifesta con cento gesti maleducati, proprio questa realtà sua interiore.

Quando vedete una persona maleducata la prima cosa da fare è compatirla: è una persona infelice, perché la persona serena e contenta è una persona gentile perché **ognuno tira fuori quello che ha dentro di sé**, la Bibbia dice: “*la bocca parla dall'abbondanza del cuore*”, ognuno tira fuori quello che ha dentro di sé. La persona che tira fuori rabbia è una persona che non è serena, non è contenta, non è felice; la prima cosa da fare è compatirla.

Poi c'è ancora un altro passaggio da fare, ce ne sono diversi come causa della maleducazione, pensate ad esempio **la voglia di punire**, questa è una maleducazione verso le persone conosciute, magari con gli stessi familiari: la maleducazione di una risposta, la maleducazione di non dare una risposta, la maleducazione di fare scomodare inutilmente l'altro, la maleducazione di non fare quello che sai che all'altro fa piacere e «Io non glielo faccio perché so che gli fa piacere!».

È una maleducazione che può anche essere continua in certe famiglie e veramente è pesante. E ognuno ha voglia di punire l'altro, e più uno punisce l'altro più tutti hanno voglia di punire l'altro;

si ripete lo stesso fenomeno che abbiamo visto con le macchine, con il furto: il fatto di essere maleducati genera maleducazione e alla fine tutti sono più scontenti, tutti ce l'hanno con tutti.

Un altro elemento di maleducazione è semplicemente **la pigrizia**: «Non ne ho voglia! Non ho voglia di buttare la carta dove bisogna buttarla; va beh, la lascio lì» - «Non ho voglia di fare quella piccola fatica che fa sì che tutto sia a posto, che tutto sia giusto» - «Non ho voglia di chiudere bene la porta dell'ascensore», e poi qualcuno dovrà farsi dei piani a piedi perché la porta dell'ascensore non era chiusa bene.

«Non ho voglia di..., non ho voglia di...», proprio un senso di svogliatezza, di mancanza di impegno nella vita, io direi che può arrivare anche al **menefreghismo**: «Non ho voglia perché non mi interessa. Gli altri non mi interessano. Non mi interessate, che cosa me ne faccio di voi? E allora posso anche trattarvi male, posso anche non fare attenzione a quello di cui voi avete bisogno, posso anche farvi qualche dispettuccio magari proprio per divertirmi un poco», ecco, questa è una fonte di maleducazione abbastanza pesante.

Può anche essere **superficialità**: la persona che non si rende conto di che cosa gli altri ricevono da lei, e questo guardate che è normale! Noi siamo ben coscienti di cosa gli altri trasmettono a noi e siamo molto meno attenti, molto meno coscienti a quello che noi trasmettiamo agli altri, questo importa molto meno. Noi abbiamo un principio della comunicazione, questa percezione: «Gli altri si comportano in un certo modo e io rispondo al loro modo di comportarsi, quindi il mio agire è una risposta a quello che gli altri fanno, a come gli altri si comportano verso di me. Io mi limito a rispondere a come gli altri mi trattano». Ma tutti hanno questa **percezione di rispondere a come gli altri lo trattano** e allora da chi si parte?

La comunicazione. il dialogo.

C'è proprio il principio della comunicazione che dice che **la comunicazione parte con una risposta, ma arriva come una provocazione all'altro**, ma non provocazione in senso negativo, ma anche provocazione in senso positivo, perché

- ✓ se io dico: «Ciao», ciao è una provocazione che chiede risposta.
- ✓ La risposta può essere: «Ciao, come stai?», e con questa risposta per l'altro è finita lì,
- ✓ ma per me è una provocazione; mi hai detto: «Ciao, come stai?», e io ti dico: «Sto bene, grazie», oppure ti dirò: «Mi fa male un dito» e la mia risposta finisce lì,
- ✓ ma per l'altro è una provocazione: «Mi dispiace che il tuo dito faccia male», oppure, ancora più facile: «A te fa male uno dito? A me fa male tutta la gamba»,

e avanti così, **si dialoga**, ma nel dialogo ognuno finisce con la sua risposta: "ho risposto, ho finito!".

Perché il dialogo va avanti? Perché quella mia risposta per l'altro è una provocazione. E allora ecco che l'altro risponde e poi ha finito e chiude; per lui il dialogo lì è finito, ma la sua risposta è una mia provocazione e allora il dialogo va avanti.

Lo stesso capita nella maleducazione

Potete immaginare che cosa capita se io sono maleducato: «Perché te lo meriti!», l'altro che riceve questa cosa, che cosa fa? Dice qualcosa di maleducato pure lui perché io me lo merito! Io sono maleducato con lui perché se lo merita e lui è maleducato con me perché io me lo merito, alla fine viviamo male tutti e due. Viviamo male tutti e due, e se tu chiedi a una persona di chi è la colpa, lui dirà: «È colpa dell'altro! È chiaro! Io rispondo al suo modo di comportarsi. Non è mica mia la colpa, è l'altro che si comporta così!».

Il bello è che questi fenomeni si vedono in maniera evidente negli adolescenti; a volte **gli adolescenti** lo dicono proprio in faccia ai genitori: «Io mi comporto così perché voi mi trattate in questo modo», non hanno nessuna percezione del fatto che i genitori si sentono trattati in un certo modo e quindi rispondono.

La percezione di essere il centro del mondo. Questa è una percezione infantile, il bambino, modestamente, si sente il centro del mondo, tutto ruota attorno a lui, tutto gira in funzione sua, i genitori esistono perché lui ne ha bisogno, tutto quello che capita è perché lui ha bisogno di quello,

gli va bene che capiti quello! Tant'è che si arrabbia moltissimo se capita qualcosa che lui non vuole: «Che cos'è questa storia? Qui c'è qualcosa che non funziona!». Questo meccanismo infantile rimane dentro, ma rimane poco, oppure di più, oppure tanto e allora ecco questa percezione di chi dice: «Io mi comporto semplicemente come altri mi fanno comportare!»,

Ce n'è ancora una causa di maleducazione: «Devo farvi capire che **io sono superiore a voi**, che io posso permettermi delle cose che voi non potete permettervi. Devo farvi capire **che io non ho bisogno di voi**», e allora sbatto lì la roba: «Ti rendi conto che non me ne importa niente di offenderti? Non mi importa niente di trattati male! Anzi, lo faccio apposta per dirti che io sono superiore a te, che io non ho bisogno di te, renditene conto!», e quindi questo modo di agire, questo modo di trattare, perché l'altro si renda conto che io, modestia a parte, sono superiore a lui!

Sono meccanismi che sono molto quotidiani, meccanismi che girano tranquillamente in mezzo a noi, dobbiamo fare proprio attenzione per intercettarli.

Non so se avete voglia di ripensare, magari in un altro momento, stasera, domani, oppure nei prossimi giorni a chiedervi che cosa c'è dietro a certi vostri comportamenti (messo il caso puramente ipotetico che qualcuno sia un po' maleducato in qualche momento, cosa che naturalmente è difficile, ma tanto per fare degli esempi!). Dipende dalla percezione che uno ha di sé: chi ha una percezione grossolana percepisce solo le cose enormi che gli capitano dentro, percepisce solo quando veramente ne fa una grossa, percepisce solo quando sbaglia in una maniera talmente evidente che deve proprio dirsi: «Ho sbagliato!»,

Se uno ha una percezione più fine dentro, percepisce tanti errori nella giornata perché si rendere conto che tante volte poteva essere diverso, poteva essere più educato, poteva essere più gentile, poteva essere più attento. Si rende conto che aveva visto che l'altro si aspettava e quindi poteva rispondere e, invece, non ha risposto. Pensate rispondere al cellulare, rispondere alle mail, ma quanto dipende dall'attenzione che uno ha nei confronti degli altri! Non aspettatevi che io vi dica: «Faccio anch'io così qualche volta», non lo ammetterò mai!

Vediamo allora dove sta il meccanismo di questa **percezione del vantaggio dell'essere maleducato**, del vantaggio di passare in macchina davanti agli altri: il vantaggio dove sta? Sta in una mancanza di percezione dei tempi lontani: noi percepiamo bene le realtà presenti, man mano che si allontanano nel futuro le vediamo sempre più piccole.

Pensate che questa presentazione io la prendo dal Protagora di Platone, del 388 avanti Cristo, quindi vuol dire circa 2.400 anni fa, dove lui presenta proprio questo fenomeno, e lo presenta partendo *dalla vista*. Dice: «Le cose vicine le vediamo nella reale grandezza, man mano che le cose sono lontane le vediamo sempre più piccole. Ma non è che le cose cambiano di grandezza, siamo noi che le percepiamo più piccole».

Poi fa ancora un altro esempio, lo stesso capita con **i suoni**: i suoni vicini li sentiamo nel loro reale volume, man mano che si allontanano li sentiamo sempre più deboli (e meno male! Sennò sentiremmo tutti i rumori della città contemporaneamente!), man mano che un suono si allontana sembra sempre più debole. E non conosceva l'effetto Doppler: quando un suono si avvicina vedi che aumenta il volume ma è anche di una tonalità superiore alla sua reale tonalità; quando si allontana diminuisce il volume ma anche la tonalità è inferiore. Comunque questi sono elementi proprio di fisica, il suono lo senti realmente quando è vicino a te, sia nel volume che nella tonalità.

Allora, applicando questo stesso principio (è sempre Platone che lo fa questo) alla **percezione della gioia e del dolore**, ecco che viene fuori che la gioia e il dolore li percepisci nella loro reale grandezza quando sono presenti, cioè nel momento in cui capitano; man mano che si allontanano nel tempo (in questo caso nel tempo all'indietro) uno li percepisce sempre di meno. Non per nulla si dice che «*il tempo è un grande medico*», perché? Perché quella sofferenza che al momento mi sembrava terribile ed era terribile, era immensa, era distruggente, con il passare del tempo si fa sempre più piccola, sempre meno grave, e meno male!

Questo riguarda anche il futuro: se uno deve affrontare qualche grande sofferenza, che so io, un'operazione chirurgica, un'esperienza che molti abbiamo fatto, uno guarda questa lontano tra un anno e se ne sta tranquillo, poi sei mesi, poi tra un mese, una settimana, domani, poi quando è sulla

barella devono fargli magari un calmante perché la percepisce in una grandezza reale, perché è arrivata realmente: man mano che si avvicinava, sentiva sempre di più la reale grandezza.

Lo stesso per una gioia, al Rebaudengo abbiamo fatto la “settimana dell’accoglienza delle matricole”, ragazzi di 19 – 20 anni che arrivano la prima volta all’università e sono emozionati, sono preoccupati. Ho visto facce preoccupate che si chiedono: «Che cosa mi capita? Dove sono finito?», in questa settimana presentiamo un poco l’ambiente, facciamo un pranzo tutti assieme. Questi ragazzi non hanno la percezione della gioia della laurea, la gioia della discussione della tesi.

Dieci giorni fa abbiamo fatto una” settimana di discussione – tesi” e si vedeva la gioia che i laureandi provavano, la loro gioia, la gioia delle famiglie, degli amici. Perché non la sentono queste matricole? Perché è lontana, è ancora lontana, quindi la vedono piccola, piccola, piccola.

Pensate una cosa che ho rilevato: c’è la laurea triennale e poi c’è la laurea magistrale; sui tre anni di laurea triennale, il primo anno hanno l’entusiasmo di iniziare, il terzo anno hanno l’entusiasmo di finire, il secondo anno è il peggiore! Il secondo anno è una fatica, il secondo anno è un problema, è così proprio per *il gioco della distanza dei tempi*, di quello che sentono, di quello che non sentono.

Questo fenomeno della lontananza nel tempo che fa sentire la gioia e la sofferenza più piccole hanno conseguenze molto significative, non solo nel rallegrarsi di meno.

Pensate quanti cristiani non si rallegrano della gioia del paradiso che li aspetta, perché desiderano tutti che sia molto lontana la gioia del paradiso, e quindi la gioia è molto piccola e poco desiderata. Santa Teresa d’Avila che, invece, aveva una ricerca del Signore molto forte, aveva un desiderio di incontrare il Signore molto grande e contava tutti i giorni e aveva un detto che è diventato famoso: «Muoio perché non muoio. Il fatto di non morire e incontrare il Signore mi fa morire di sofferenza e di dolore», è san Paolo che ha inaugurato questo filone quando dice: «Per me sarebbe meglio morire per incontrare Cristo, ma visto che qui c’è ancora lavoro da fare, pazienza! Mi rimbocco le maniche e vado avanti a lavorare, ma se potessi scegliere, sceglierei la gioia di incontrarlo», ecco, questa è una percezione di una grande gioia futura e la grandezza reale sua già prima, ma è solo qualcuno che ce l’ha!

D’altra parte, non so quanti cristiani hanno paura dell’inferno, certo non l’inferno con le fiamme, certo non l’inferno con i diavoli e il forcone, ma di una realtà futura poco felice, questo sì! Pochi ne hanno paura, perché? Perché è lontana e quindi non c’è bisogno di preoccuparsi tanto, è lontana e appare piccola.

Che cosa ha come conseguenza più grave questo meccanismo? Il fatto che quando uno deve scegliere tra una gioia che genera una sofferenza o una sofferenza che genera una gioia, distanti diversamente nel tempo, ha difficoltà se non incapacità di scegliere.

Vediamo adesso di precisare: cominciamo col fatto di **una gioia che mi dà una sofferenza**, il primo esempio che mi viene è quello dello studio: la gioia di non studiare. Io posso passare il weekend a studiare o posso andarmene in giro con gli amici, qual è la cosa che mi dà più gioia? Vi stupirà, ma preferiscono andare in giro con gli amici che non passare il sabato e la domenica a studiare.

Quindi preferisco la gioia, ma questa gioia fa sì che io arrivi all’esame meno preparato, quindi magari l’esame lo passo lo stesso ma con un voto poveretto, o magari non lo passo e devo quindi riprepararlo e ridarlo, quindi **mi sono preso una gioia che mi è costata una sofferenza**. Ma al venerdì sera, quando ho dovuto paragonare le cose: «Che cosa faccio sabato e domenica? La gioia di andarmene a spasso con i miei amici la vedo più grande della sofferenza di non passare l’esame», perché? Perché lunedì è tanto diverso nel tempo: la gioia è vicina e la vedo nella reale grandezza, ma la sofferenza che è lontana non la vedo nella reale grandezza!

Parliamo di numeri tanto per spiegare meglio: la gioia del sabato e la domenica la vedo grande 20, la sofferenza di non passare l’esame la vedo grande 10: «Mi dite perché devo rinunciare a una gioia grande 20 per avere una fatica grande 10? Paragonando 20 di gioia e 10 di conseguenza di fatica mi conviene andarmene a spasso con gli amici», ma tu non sai che quando quella sofferenza di non passare l’esame arriverà la sofferenza sarà 40 e non 10! La vedevi 10 perché era lontana e allora che cosa hai fatto? Hai incassato 10 di gioia pagando 40 di sofferenza. Ecco dove sta il problema delle

differenti distanze nel tempo! Non ti rendi conto che la sofferenza che ti stai preparando è più grande della gioia che provi.

Ci sono ragazzini che fanno delle esperienze di droga terrificanti, e per provare lo sbalzo di una sera stanno male quanto? Per non dire che proprio si finisce nella droga e che per provare la forza, la grandezza di essere un essere “fantastico” pagano poi per anni quella gioia: «Ma te ne rendi conto?», il fatto è che la gioia è adesso, subito, è alla distanza di una pastiglia che è una distanza minima! La sofferenza dov'è? È così lontana negli anni che è minima, o addirittura me la nego: «Tant'è piccola che non la vedo e dico che non c'è», e poi quando arriva uno si trova a pagare un briciolo di gioia, un prezzo enorme,

L'altro caso che vi dicevo è quello di **fare una fatica che genera una gioia**, allora come dicevo prima, devo accettare di studiare per avere la gioia dell'esame, rinunciare alla gioia degli amici per avere la gioia dell'esame. Ecco che c'è questo meccanismo che dell'altra parte è lo stesso, prima ho detto:

- ✓ fare una fatica e rinunciare a una gioia sempre in funzione di una gioia,
- ✓ cogliere una gioia che poi genera una fatica,
- ✓ accettare una fatica che poi mi genera una gioia.

La mia percezione della fatica è reale sulla fatica, la percezione della gioia è troppo piccola e non la vedo. E allora ecco che questo meccanismo genera degli errori di scelta che sono molto spiacevoli, ed ecco che viene fuori quel dire: «Io ci guadagno di più nel tagliare la strada, nel cambiare corsia dove non posso; ci guadagno di più perché risparmio una manciata di secondi», senza vedere la realtà lontana: guarda che quello che fai adesso lo pagherai, perché tutti ci impiegheranno di più: te compreso! E se rispettassi le regole arriveresti prima.

Ma questa è un'esperienza abbastanza facile, lo sanno tutti che nelle città dove il traffico è più regolare e disciplinato viaggiano tutti più in fretta, mentre attraversare una città che goda fama di caos, sanno tutti che ci vuole un mucchio di tempo. Dunque, questa percezione che fa sì che uno creda di guadagnarci con tanti sistemi che portano quella microcriminalità diffusa nell'ambiente.

Ma merita essere onesti?

Merita fare un cammino per diventare forse anche più educati? Merita vivere questo impegno, questi cento sforzi?

Se uno guarda i risultati sulla società sono minimi, per cui se uno dice: «Se io sto in fila quale vantaggio c'è se altri dieci, invece, cambiano corsia quando non potrebbero, o si mettono a sinistra per girare a destra, o si mettono a destra per girare a sinistra?». Non parlo di chi sbaglia, perché capita, ma di chi trova il modo di guadagnare una manciata di secondi facendo pagare a tutti.

A che cosa serve? Serve a questo:

- ✓ una cosa secondaria: ***qualcuno dovrà pur cominciare ad essere più educato***, ad essere più gentile, ad essere più attento, ad essere più rispettoso; ci vuole pure qualcuno che faccia qualcosa in quella direzione!
- ✓ C'è una seconda motivazione ben più grande: ***il rispetto di se stessi***; chi è maleducato con l'altro vive un'esperienza di un'alienazione verso se stesso, vive un'esperienza di degrado di se stesso, e per quanto la neghi, per quanto la voglia coprire con: «Io sono furbo, io non ne ho bisogno, io sono superiore agli altri», eccetera, resta sempre un auto-danneggiamento. Allora ecco che c'è questa convenienza che va a finire su se stessi: «Che idea hai tu di te stesso? Che cosa pensi di te stesso? Che cosa vivi tu di te stesso?»,
- ✓ C'è ancora un elemento che è **la differenza tra la criminalità e il male, il peccato**.

Anzitutto bisogna sapere che cos'è **il peccato** almeno **per la religione cristiana**, che non è infrangere una regola: non è quello!

Il peccato è non crescere come persona, il peccato è non diventare meglio, non diventare di più: siamo fatti per crescere, la nostra vita è una crescita e alla fine si raccoglie la crescita. Guardate che

questo concetto nel Vangelo ritorna tante volte! Quando Gesù parla di “frutti”, parla di “*portare frutti*”, quando Gesù parla di costituirsi un tesoro, “*un tesoro dove i ladri non arrivano e la ruggine non lo consuma*”, parla di questa realtà che è un divenire di crescita, il peccato per la religione cristiana è la non crescita.

Ad esempio, quest’oggi ognuno di noi poteva crescere diciamo 100; quest’oggi ognuno di noi non è cresciuto 100; quanto avremmo potuto crescere e non siamo cresciuti è la misura del peccato di oggi. Non venitemi a dire che non avete ucciso nessuno (meno male! E non cominciate stasera per favore!). Non venitemi a dire che non avete rubato, che non avete svaligiato nessuna banca, non venitemelo a dire! È il fatto che potevate crescere di più oggi, potevate essere più gentili, più attenti, più accoglienti, potevate sorridere di più, potevate magari dire una parola buona a qualcuno, potevate sicuramente, tutti! È un principio della nostra religione che siamo tutti peccatori, anzi: siete tutti peccatori, è un principio garantito. Potevamo crescere tutti meglio quest’oggi; quanto non siamo cresciuti è il male, è il peccato.

E allora ecco che dobbiamo darci da fare, e perché qualcuno non si deprima troppo esiste anche il **Sacramento della riconciliazione**, perché noi non abbiamo potere sul passato. Mi dite che di voi può cambiare cosa ha fatto oggi? Chi di voi può portare indietro il tempo e dire: «Mi comporto in un altro modo?», chi di voi può togliere qualcosa dalla giornata o inserire qualcosa che non ha fatto? Nessuno può cambiare il passato! E allora lì è il dono che Dio ci ha fatto del Sacramento della Riconciliazione, del **perdono** che attraverso questo sacramento Lui può rimediare il nostro passato, Lui può cambiare il nostro passato. Con il Sacramento della riconciliazione Lui può cambiare quello che noi non siamo cresciuti, può farmi il dono di crescere per quello che non sono cresciuto,

Vi rendete conto di che cos’è questo sacramento? **Cambiare il passato!** Questo è uno degli aspetti, poi ne ha anche altri, ma questo si presta al discorso di questa sera. Dunque, **il peccato sono io che danneggio me stesso**, perché non mi sono realizzato, non sono cresciuto, non ho fatto quello che dovevo fare.

Il crimine

Il crimine ha questo elemento in più, interessante, che io danneggio me stesso danneggiando gli altri: io danneggio gli altri e danneggio me stesso. Il crimine non si ferma a me, si estende agli altri. Il crimine è un male comune, inserire la carenza, la mancanza, all’interno della società attorno di sé.

Ci sono degli esempi che vengono di tanti autori, quello di ammorbare l’aria, di avvelenare l’ambiente, tutto il discorso dell’ecologia riporta bene questo esempio: uno prende quello che vuole, prende quello che gli serve e non pensa agli altri, pensa solo a sé.

Sapete che all’Esposizione Universale di Milano c’era il padiglione della Svizzera che aveva tutta una serie di prodotti a disposizione dei visitatori, per un giorno i visitatori potevano prendere quello che volevano, quanto volevano. Avevano valutato tot milioni di visitatori - tot milioni di pezzi, se qualcuno ne prendeva di più, gli ultimi non ne avevano più niente; hanno lasciato la libertà e se su “tot” pezzi alla fine della giornata non ne trovavi più, eh, vuol dire che qualcuno ne aveva approfittato.

Proprio quest’idea dell’approfittare dell’ambiente, di approfittare di quello che si può portare via, quindi un’azione che non va bene a non finire, azioni che producono gas tossici a non finire, si va poi a finire in queste dimensioni perché **il singolo genera una società che ha le caratteristiche del singolo**, quindi la società riproduce quello che ognuno vive mediamente e diventa questa realtà.

Questo è un fenomeno che è anche interessante:

qual è la media della violenza delle persone?

Prendiamo Torino, non stiamo a prendere chissà dove. Quanto c’è di capacità di uccidere mediamente nelle persone? Io uso numeri, è chiaro che non può essere misurato a numeri però il fenomeno è quello e si capisce meglio usando i numeri.

- ✓ Supponiamo che ci sia l'uno per mille di voglia di uccidere dentro ognuno. Ebbene, all'interno della città verranno fuori (non ogni giorno, ma in un certo tempo) l'uno per mille di assassini.
- ✓ Quant'è dentro la voglia, la disponibilità a rubare che c'è dentro ognuno, mediamente? Andiamo sull'uno per mille, vuol dire che una persona su mille veramente ruberà.
- ✓ Quant'è la voglia di essere maleducati? L'uno per cento? Vuol dire che l'1% di persone sono realmente maleducate.

Che cosa vuol dire? Che questa media va a toccare i più deboli; chi sarà quell'uno per mille, uno per diecimila o uno per cento? Quelli che hanno questo istinto, questo desiderio, questa voglia più forte, è chiaro che saranno loro, ma se loro non ci fossero, se noi togliessimo tutte le persone che rubano realmente, altre persone comincerebbero a rubare.

Questo, ad esempio, è uno dei motivi per cui negli USA (sapete che ogni stato ha le sue leggi) gli stati che hanno la pena di morte e gli stati che non hanno la pena di morte hanno una criminalità equivalente, perché? Perché se tu togli gli assassini uccidendoli, altri prendono il loro posto perché è dato dalla media della criminalità della gente.

L'unico modo che abbiamo per diminuire il numero degli assassini è **diminuire la violenza media** delle persone, e l'unico modo per diminuire il numero dei furti è **diminuire la disponibilità media al furto e fare tutti un cammino di crescita**; questo da una parte è una cosa che ci fa dire: «Campa cavallo!», dall'altra ci fa dire: «Posso fare qualcosa?», perché nel momento in cui io cresco, nel momento in cui io diminuisco la mia disponibilità verso il crimine, il microcrimine quotidiano, ecco che io diminuisco realmente questa media per quanto possa influire vado in quella direzione, nella diminuzione del numero degli incriminati, dunque **c'è questa realtà di rapporto tra quello che uno vive e quello che uno influenza in tutta la società.**

***Domanda:** c'è molta violenza sui social, violenza verbale che crea delle situazioni di malessere e vedo che aumenta: comincia qualcuno e diventa una cosa quasi normale e si diffonde con commenti violenti o volgari.*

I social hanno delle caratteristiche particolari che permettono questo fenomeno. Uno è quello di agire nella tranquillità e nella sicurezza della propria casa: una cosa è insultare uno per strada e una cosa è nella sicurezza della propria stanza scrivere insulti e così via, perché uno si sente protetto, si sente garantito.

L'altro elemento è che la comunicazione sui social è ridotta normalmente allo scritto, e riducendo così la comunicazione se uno vuole esprimere e vuole dire molto, ecco che "carica" le parole.

Un'altra cosa è quella di colpire, questo soprattutto per i ragazzi, perché se tu riesci a scrivere qualcosa che nessun altro ha scritto prima, ecco che poi viene fatta girare, diventa virale, e allora uno diventa famoso e così via. Quindi io devo riuscire a scrivere delle espressioni più forti degli altri in maniera che vengano rilevate e magari rimandate nei social.

Sicuramente **questa realtà rinforza la violenza** e da qualche parte va a finire. C'è da dire che sui social non c'è solo quello, circolano anche tante altre cose, circola quella che è la realtà della nostra vita. Internet riproduce la nostra società, però ci sono questi aspetti, soprattutto quello di sentirsi sicuro: «Io insulto, ma sono sicuro», se per strada insulti un altro lo fai e poi la paghi e quindi non ti conviene tanto, invece, insultare e sentirsi in una posizione di sicurezza fa sentire potenti, fa sentire quello che dicevamo della maleducazione, a sentire che; «Io posso e tu non puoi!» e così via.

Sicuramente siamo innescando dei meccanismi che amplificano delle realtà che sono sempre esistite e vedremo come andrà a finire perché noi non conosciamo ancora l'evoluzione di questi fenomeni.

Si chiama "**periodo**" il tempo che passa tra il partire di un fenomeno e il suo spegnersi. Di tanti fenomeni noi conosciamo il periodo, la frequenza; pensate, ad esempio, che a una certa ora questa sera è cominciato a venire buio ma nessuno si è preoccupato: «Si è spento il sole! Moriremo di freddo», e così via. No! Perché conosciamo il periodo: domani mattina riprenderà la luce e riprenderà il sole.

Stiamo andando verso l'inverno e diventa sempre più freddo e non ci preoccupiamo perché sappiamo che c'è questo periodo che dura un anno, e sappiamo che c'è questo tempo di freddo e che poi diventerà tempo di caldo: è iniziato il periodo in cui possiamo lamentarci del freddo e poi verrà il periodo in cui ci lamenteremo del caldo e così via.

Questi fenomeni invece sono nuovi, il fenomeno è partito e quando andrà a finire decrescendo? Non lo sappiamo! Anche lo sviluppo delle guerre non lo sappiamo, sappiamo che c'è una partenza, c'è uno sviluppo, ma poi a un certo punto per motivi proprio fisiologici vanno a finire, ma di questo fenomeno non lo sappiamo e quindi abbiamo tutto da imparare.

E poi lasciamo anche qualcosa da risolvere ai nostri discendenti perché se risolviamo noi tutti i problemi, loro poi che cosa faranno? Quindi qualche problema glielo lasciamo.

Domanda: *sulla possibile terapia verso le persone che fanno del male, ad esempio vediamo la Norvegia dove le carceri sono degli hotel a 4 stelle, e secondo loro solo una esigua percentuale quando esce torna a delinquere. Un aspetto è la coazione a ripetere, le persone ripetono il crimine anche se sanno che sbagliano, perché non hanno il controllo e quindi bisogna fare un lavoro forse molto personalizzato...*

Sicuramente la criminologia è un argomento molto vasto, io però questa sera ero interessato a parlare, e lo dico nel titolo, del "**criminale comune**", proprio quella criminalità che è abituale in mezzo noi. Noi abbiamo un docente di criminologia Angelo Zappalà che è famoso, ha scritto tanti libri, è andato tante volte in televisione a parlare di questi crimini, parlare di questi criminali ci fa sentire belli, bravi, giusti, onesti, buoni: «Ma guarda come sono cattivi quelli! Ma guarda che cosa hanno fatto quelli!», quando parla di serial killer ne tira fuori di quelle che ti fanno dire: «Speriamo di non incontrarli». Non mi viene mai in mente di dire: «Io non sono mica un serial killer», lo so benissimo!

Quindi c'è questa percezione di sé come: "belli, bravi, buoni e giusti", ma questa percezione di sé non è solo parlando di grandi criminali, ma anche quando due persone tra di loro si mettono a parlar male di una terza persona: «Hai vista Gigetta? Lei che era bionda era vestita di giallo, sembrava una banana», questo parlare male di altri, questo criticare, questo sottolineare le mancanze, non dico di inventare, non dico di calunniare, soltanto di andare a pescare nella vita degli altri cose non belle che ci sono, perché si fa? Perché man mano che io vado avanti in questo discorso: «Guarda quello là quanto è cafone, ha fatto questo, ha fatto quello, non ha fatto quell'altro», e così via, mentre faccio questo discorso negativo su di lui, c'è un altro discorso sotto di me: «Io invece non sono così, io invece faccio bene, io sono educato», e così via, che è il motivo fondamentale per cui si parla male degli altri e ripeto "dicendo cose vere", non parlo quando si inventa (perché capita anche!) ma quando tutto quello che uno dice corrisponde alla realtà.

Ma perché dico quello e non dico altro? È lo stesso motivo per cui al telegiornale che cosa fanno vedere? Di che cosa parlano? Di persone belle, brave che fanno cose grandi, buone, giuste? No, non interessa! Parlano di disgrazie, o di morti o di assassini, i crimini perché la gente ama sentire questi discorsi. Sentendo questi discorsi c'è questo fenomeno di sentirsi, invece, bravi belli e buoni. Poi c'è ancora un altro fenomeno: **finché lo sento degli altri non capita a me**, capita agli altri e non capita a me. È la storia di Gigetto che tutti i giorni faceva il giro per vedere negli annunci funebri se c'era il suo nome e il giorno in cui c'era non ha fatto il giro. È lo stesso: finché lo leggo degli altri, non capita a me!

È una forma di esorcismo, è una forma di magia per cui ho voglia di leggere queste cose, mentre il leggere cose belle buone mi sento frustrato perché? Perché sono capitate ad altri e non sono capitate a me e quindi mi dà fastidio leggere cose belle, cose giuste, cose di valore, cose che meritano, mi dà fastidio a un certo punto. Qualche giornale aveva provato, qualche pubblicazione ha provato a mettere delle pagine di cose positive ma è andato a sbattere in questo non piacere della gente di leggere queste cose.

C'è un detto molto bello: fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce, ma che cosa è più importante, un albero che cade o una foresta che cresce? È chiaro che è più importante una

foresta che cresce, è un fenomeno ben più significativo e grande, eppure c'è questa percezione enorme di quell'albero che è caduto invece di tutto il bene che va avanti.

Siamo fatti così, il male lo esorcizziamo, il male ci fa sentire belli e bravi, e navighiamo in questa comunicazione piena di cronaca nera, appunto.

Domanda: *nella scala dei comandamenti non c'è una gradazione secondo cui un comandamento è inferiore all'altro, così quando io mento sono sullo stesso piano di chi uccide. Spesso ci autoassolviamo, ci riteniamo immuni dai peccati, almeno da quelli più gravi, ma non ci rendiamo conto che quando mentiamo o quando desideriamo la cosa degli altri siamo uguali a quelli che uccidono. Sul tema del male e delle sue conseguenze sulle altre persone ci pensiamo poco, e così il tema degli imbrogliatori: noi stessi siamo imbrogliatori quando siamo insinceri; spesso ci piace la bugia a fin di bene, che poi non si sa quel che voglia dire. Invece quanto sarebbe bello se tutti fossimo sinceri nonostante le conseguenze, e mi chiedo se c'è un antidoto per noi per essere più veri e autentici nella verità e nella sincerità.*

C'è una scuola di sincerità, un cammino di sincerità, che però è parecchio difficile, ed è con se stessi, ma **sapete quanto è difficile dire a se stessi la verità?** Uno dei lavori che fa lo psicologo è proprio quello di rimandare alla persona: «Ma si rende conto che lei sta mentendo a se stesso? Si rende conto che lei si dice qualcosa che, se ci pensa, si rende conto che non è vera». Uno mente a se stesso! Mente a se stesso fino al punto di fare delle scelte assurde, sbagliate, fino al punto di rovinarsi, perché non si è detto la verità.

Nel campo delle scelte è il punto di partenza: quando arriva dallo psicologo uno che dice: «Io non capisco che scelta voglio fare», il punto di partenza è che sa benissimo che scelta gli conviene meglio ma non riesce a dirselo per tanti motivi, e allora bisogna andare a lavorare sui motivi e a smontarli fino a quando la persona dice una frase che è classica: «Lo sapevo che questa era la scelta giusta, ma non riuscivo a dirmela!», e onestamente la persona diceva: « Non so che cosa scegliere», e dopo dice: «Lo sapevo, ma non riuscivo a dirmela». È proprio questo non dirsi la verità che è qualcosa di terribile perché dal non dirsi la verità vengono poi fuori delle scelte sbagliate, delle scelte che fanno problema.

C'è un passo nel Vangelo di Gesù che è fortissimo (riflette i suoi studi di psicologia chiaramente!) quando dice: *“cercate la verità, la verità vi renderà liberi”*. Posso fare veramente la cosa che voglio fare, ma devo andare a dirmela “dentro”; il punto di partenza è che “dentro” nella profondità della persona la verità corrisponde al suo bene, la verità corrisponde alla sua libertà di fare quello che veramente vuole, ma bisogna arrivare in profondo, eh!, perché il male dentro l'uomo scende in profondo, non tocca il fondo, sennò l'uomo sarebbe morto, ma arriva molto in profondità e per arrivare a dirsi la verità bisogna arrivare a scendere fin sotto il male, e cari miei! È un lavoro veramente lungo e difficile, però non è che fino a quando non arrivi lì non vale niente e poi scatta, no, no! Man mano che scendi ti dici sempre di più la verità e eviti mali sempre più grandi, quando poi arrivi, ma poi nessuno è arrivato così in fondo da liberarsi completamente, però più uno si avvicina e meglio è per lui. Quindi questo cammino di verità dentro di sé.

Domanda: *Il non dirsi la verità vuol dire non fare un esame di realtà o è un'altra cosa?*

L'esame di realtà è uno degli aspetti del dirsi la verità, è quello del leggersi la realtà attorno, leggere la realtà dentro di sé. Chi manca dell'esame di realtà è la persona che dice: «Adesso faccio questo, adesso faccio quello. Domani mi iscrivo a un corso di chitarra e così domenica prossima posso suonare». Calma, calma! Guarda che ci vuole un po' più di tempo, ma sii concreto! Ma renditi conto della realtà!

Uno si nega la realtà. L'esame di realtà è proprio il non negarsi la realtà.

La mancanza di esame di realtà è quello della non capacità di dirsi qual è la realtà che uno conosce, perché se uno non la conosce non è esame di realtà: non lo sai! Ma se lo sai dittelo! Se devi fare un viaggio ditti se la benzina basta oppure no, certo che preferisco che la benzina basti, ma se non basta è meglio dirselo perché così uno non resta per strada, si organizza per mettere benzina!

L'esame di realtà è uno degli aspetti del dirsi la verità.

Grazie